GIUSTINA OLGATI

DIPLOMATICI ED AMBASCIATORI DELLA REPUBBLICA
NEL QUATTROCENTO

Se usati in relazione all'attività politica della Repubblica di Genova, i termini «ambasciatori» e «diplomatici», intesi con il significato che diamo loro correntemente, sono piuttosto impropri per il secolo XV, epoca nella quale non esiste in Genova un corpo diplomatico in senso stretto. È, piuttosto, più corretto dire che tutti i Genovesi, volenti o nolenti, possono venire scelti per rappresentare all'estero gli interessi della Repubblica, così come sono chiamati, in patria, a far parte di magistrature ordinarie o straordinarie. Se manca un corpo diplomatico propriamente detto, esistono però categorie e gruppi sociali più soggetti di altri a ricoprire tali incombenze: primi fra tutti, i giurisperiti (*legumdoctores*), i più qualificati per curare gli aspetti legali connessi con le trattative diplomatiche a qualsiasi livello; poi, gli stessi cancellieri della Repubblica, i più addentro nelle questioni di Stato e non di rado gli uomini più fidati per i diversi dogi di Genova.

Intorno a queste due categorie indispensabili, il cui utilizzo pressoché continuo ripropone nella vita politica di Genova sempre gli stessi nomi, si muove tutta una serie di personaggi più o meno ricorrenti, e provenienti dai più diversi ceti sociali: membri della nobiltà, che la Repubblica sceglie non solo per dare lustro alla propria rappresentanza, ma per il loro merito personale e per poter utilizzare a proprio vantaggio quella rete di rapporti e colleganze intessute — tanto in Occidente quanto nell'Oriente bizantino, tartaro od ottomano — dalle grandi famiglie genovesi; parenti, affini o anche solo semplici collaboratori di fiducia del doge, di estrazione sia nobile che popolare; personaggi provenienti dal ceto mercantile o dalle Arti, o anche di nascita ignota, se hanno acquistato, con la loro intraprendenza ed il loro coraggio, una posizione di rilievo presso signori o comunità straniere.

La scelta ponderata di questi personaggi si rivela non di rado determinante per la riuscita stessa dell'ambasceria, che rappresenta il vero e proprio momento di concretizzazione, con tutti i rischi ad

essa connessi, della politica estera di Genova. È importante puntualizzare il fatto che la Repubblica, nel Quattrocento, non mantiene una propria rappresentanza stabile all'estero, nemmeno presso le potenze alleate o nei momenti di maggiore tensione o di guerra. Funzioni in qualche modo analoghe a quelle di una rappresentanza in loco vengono svolte dalle comunità di mercanti genovesi residenti in tutte le principali città o scali commerciali dell'epoca. La corrispondenza epistolare tra il governo della Repubblica ed i consoli delle comunità dei mercanti genovesi costituisce un elemento fondamentale nella gestione della politica estera della Repubblica, ma ha importanza più che altro in funzione di una più dettagliata conoscenza delle singole vertenze, non per la loro risoluzione. Quando il problema è tale da non poter essere risolto solo attraverso l'intervento di tali rappresentanti indiretti della Repubblica, non dotati di mandato ufficiale, allora si rende indispensabile l'invio di una vera e propria ambasceria, dotata di amplissimi poteri decisionali⁽¹⁾.

L'iter burocratico a cui è soggetta la gestione della politica estera della Repubblica è rigidamente preordinato e provoca, non di rado, rallentamenti ed ostacoli. L'opportunità dell'invio di ambasciatori viene stabilita con voto di maggioranza dal governo genovese: dal doge e dai dodici membri del Consiglio degli Anziani, per i casi di normale amministrazione; dai medesimi, o dal solo doge, insieme con altro Ufficio — di solito, una magistratura straordinaria nominata con amplissimi poteri⁽²⁾ —, in situazioni considerate di maggior gravità o urgenza; dal Gran Consiglio della Repubblica — a cui prendono parte il doge, il Consiglio degli Anziani, le diverse magistrature ordinarie e straordinarie ed un numero più o meno ampio di cittadini —, quale mezzo per risolvere il problema all'esame nella seduta del momento.

La mancanza di accordo tra le parti genera talvolta gravi errori politici. Durante il dogato di Pietro Campofregoso, l'opposizione del Consiglio degli Anziani alla proposta di un intervento più attivo nella vita politica italiana impedisce ai Genovesi di partecipare alle trattative che porteranno, nel 1450, alla nascita dell'alleanza tra Venezia e Alfonso d'Aragona, prima nemici, e, nel 1454, alla stipulazione della pace di Lodi, firmata dagli alleati di Genova senza tenere conto degli interessi della Repubblica⁽³⁾. Le conseguenze del mancato accordo tra l'aristocrazia e questo doge, che cerca nelle classi popolari un appoggio per la sua politica di prestigio, saranno estremamente gravi per la sicurezza della Repubblica.

Eventualità del genere si presentano però molto raramente nel

Quattrocento genovese. Nella maggior parte dei casi la risposta degli Anziani e del Gran Consiglio è positiva, anche se talvolta la discussione del problema attraverso la convocazione di più assemblee provoca notevoli ritardi. Stabilita l'opportunità di inviare una ambasceria, il governo ne elegge i capi, non prima però di aver stabilito l'importo, sempre elevatissimo, della multa alla quale i prescelti dovranno assoggettarsi in caso di rifiuto⁽⁴⁾. Tale precauzione è indispensabile, perché la remunerazione prevista per l'incarico non è solitamente mai tale da controbilanciare positivamente i rischi del viaggio e le conseguenze dell'abbandono della propria attività per lunghi periodi. Disagi che portano talvolta gli interessati a presentare, al termine di una missione, domanda di esenzione da simili incombenze: dall'oscuro funzionamento che, dopo dieci anni di servizio pressoché continuo, ha assistito impotente al tracollo di suoi affari al ben più influente Giovanni Giustiniani de Campi, che, nel 1453, dopo un anno di continui viaggi per l'Italia, effettuati a proprie spese, ottiene la promessa di un risarcimento ed il privilegio di non venir chiamato, per un intero anno, a far parte di ambascerie o magistrature⁽⁵⁾.

Fondamentali per la risoluzione di problemi di carattere politico o commerciale, le ambascerie sono chiamate talvolta a compiti di rappresentanza più formali, quali l'omaggio, in nome della Repubblica, all'imperatore — al momento della sua elezione o della sua incoronazione in Roma — o la promessa di obbedienza ad un nuovo papa, appena elevato al soglio pontificio. Sono queste, come naturale, le ambascerie più sfarzose e per le quali è previsto il maggior numero di rappresentanti ufficiali — scelti accuratamente tra i membri della nobiltà ed i magnati della Repubblica — e di uomini del seguito. La necessità di fornire vesti da cerimonia ai capi dell'ambasceria ed abiti di un medesimo colore agli accompagnatori, insieme con le spese per il viaggio, il vitto ed il soggiorno, il mantenimento delle cavalcature ed i donativi ai cortigiani di maggior influenza, incide pesantemente sul bilancio della Repubblica, che non di rado deve ricorrere a provvedimenti fiscali di carattere straordinario per far fronte alla situazione⁽⁶⁾.

Il peso economico di una simile rappresentanza influisce forse in maniera determinante sull'abbandono della consuetudine dell'omaggio all'imperatore, che viene progressivamente accantonata nel corso del XV secolo. Anche in considerazione del sempre minor peso politico dell'imperatore sulle vicende italiane, la Repubblica limita l'omaggio prima ad una rappresentanza più modesta, poi all'invio di una semplice lettera di congratulazioni e di ossequio al

nuovo eletto, dal quale ci si aspetta, più che altro, la riconferma dei privilegi concessi ai Genovesi dai suoi predecessori. Si continua, invece, a concentrare la massima cura sulle ambascerie ufficiali al pontefice, spesso chiamato dalla Repubblica ad arbitro di problemi di carattere internazionale, quali la guerra contro Alfonso d'Aragona, l'avanzata dei Turchi in Oriente o la concessione in feudo della Corsica. L'invio di ambasciatori a Roma diventa, sotto questo aspetto, uno dei momenti fondamentali della politica estera della Repubblica, ed un'ottima occasione per trattare delle questioni più disparate — di utilità pubblica o di interesse privato dei membri della famiglia del doge — tanto con la corte pontificia quanto con le rappresentanze degli altri Stati ivi convenute per l'occasione⁽⁷⁾.

Non di rado, gli stessi ambasciatori inviati presso il papa ricevono l'ordine di dirigere poi, prima di rientrare in patria, verso altre corti della penisola italiana. L'ambasceria incaricata, nel 1447, dell'omaggio al nuovo papa Nicolò V, di nascita genovese, fornisce l'occasione per richiedere, a favore della Repubblica, una nuova investitura della Corsica e la conferma di un privilegio, concesso ai Genovesi da Martino V, in merito al trasporto via mare verso le terre sotto il dominio degli Infedeli. Compiuta la missione a Roma, gli ambasciatori dovranno recarsi al cospetto di Alfonso d'Aragona, per ottenere la conferma del trattato di pace del 1444 e perorare gli interessi dei cittadini genovesi danneggiati dalla pirateria catalana⁽⁸⁾.

* * *

Se si escludono queste specifiche circostanze, nelle quali la Repubblica cerca soprattutto una rappresentanza di prestigio, le ambascerie appaiono solitamente costituite da uno o due personaggi, circondati da un seguito più o meno ampio di servitori. Nella maggior parte dei casi, l'incarico viene affidato ad un giurisperito, già avvezzo a simili incombenze — il che determina il frequente riproporsi dei nomi di Ingo Grimaldi, Andrea di Benegassio, Battista di Goano, Andrea Bartolomeo Imperiale —, e ad un personaggio bene avviato presso la potenza con la quale si deve entrare in contatto. Non di rado, per questo secondo membro, la scelta del Governo cade sulla persona che ha maggiormente caldeggiato l'invio dell'ambasceria, e che vede in essa l'opportunità di salvaguardare interessi personali. Il conferimento del mandato ufficiale da parte della Repubblica è infatti, per un mercante, un'occasione non trascurabile per allargare la propria cerchia di affari. Tale pratica, del resto, non viene minimamente ostacolata da parte del Governo. Gli ambasciatori

ricevono da soci e concittadini mandati di procura per occuparsi della gestione degli affari o del recupero di eredità, stipulano contratti, si servono delle trattative ufficiali per ottenere privilegi commerciali a vantaggio proprio e delle proprie famiglie.

Non diverso è lo spirito che pervade l'organizzazione delle ambascerie in Oriente, soprattutto in considerazione delle lunghe distanze e dei pericoli del viaggio, che inducono i più a rifiutare simili incombenze. Tale situazione porta, talvolta, a rovesciare i consueti moduli della politica genovese: l'invio di una ambasceria viene in alcuni casi subordinato alla disponibilità di uno o più volontari, in altri viene caldeggiato presso le magistrature preposte al governo delle colonie proprio per venire incontro agli interessi di singoli personaggi. È il caso di Bartolomeo Doria fu Scipione, il cui desiderio di conferire con il Sultano viene partecipato, nel 1450, al podestà di Pera Francesco Cavallo⁽⁹⁾ e ribadito, nella forma di una vera e propria disposizione, al suo successore Angelo Giovanni Lomellino, nel 1452⁽¹⁰⁾.

Pochi mesi più tardi, il 29 maggio 1453, la conquista di Costantinopoli da parte dei Turchi fa letteralmente precipitare la situazione delle colonie genovesi in Oriente, esposte alla minaccia dell'espansione ottomana senza una concreta possibilità di intervento da parte della madrepatria⁽¹¹⁾. In questo contesto — venuti meno i già scarsi ambasciatori volontari, e non potendo più fare affidamento sui magistrati di Pera, arresasi al Sultano —, il governo genovese incontra difficoltà sempre maggiori riguardo alla difesa dei propri interessi in Oriente. Problema che si riflette anche sulla nomina dei magistrati destinati alle colonie, che il più delle volte rifiutano tali incombenze, considerate poco redditizie già prima che si manifestasse la minaccia rappresentata dal «Terrorre del mondo», il sultano Maometto II.

Su questi incarichi grava, per tutta la seconda metà del Quattrocento, quasi la sensazione della morte imminente. La lunghezza del viaggio, i rischi e le incognite delle situazioni che bisogna affrontare creano un'atmosfera particolarmente cupa intorno a queste cariche amministrative o rappresentanze ufficiali. La sistemazione dei propri affari, la scelta di tutori per i figli, gli atti di pietà religiosa e umana, come i lasciti alle chiese o l'affrancamento di schiavi, costituiscono le tappe più o meno fisse di un rituale che culmina nella stipulazione del testamento da parte di chi si trova, non per propria scelta, a doversi recare *ad diversas mundi partes*. Il 27 marzo 1454, Baldassarre Marruffo, uno dei due ambasciatori eletti per trattare con il vincitore Maometto II, stipula il proprio

testamento, pur essendo perfettamente sano di mente e di corpo, «sciens se impresentiarum oratorem profecturum fore ad serenissimum dominum regem Teucrorum, divinum timens iudicium cuius hora nescitur, cupiens, priusquam a presenti civitate discedat, testari, ne forte ipsum abintestato post discessum suum, quod Deus avertat, decedere contingeret»⁽¹²⁾. Esempio che l'altro ambasciatore, Lucano Spinola, seguirà, l'anno successivo, a Chio, dove si è rifugiato dopo l'attacco condotto dai Turchi contro le navi genovesi, e da dove rifiuta di muoversi, dopo la morte del collega, nonostante l'ordine della Repubblica di portare a termine la missione⁽¹³⁾.

La consapevolezza della precarietà della vita umana è, del resto, talmente insita nella mentalità medievale che non viene nemmeno contemplata dalle leggi genovesi l'eventualità di un risarcimento per le famiglie di chi muore nel corso di una missione ufficiale per conto della Repubblica. Iniziative di tale genere vengono prese solo eccezionalmente — sempre come provvedimenti straordinari e sotto forti pressioni —, nel caso di personaggi di grande rilievo. Il 29 luglio 1440 è l'intero Albergo dei Grimaldi, appoggiato da alcuni dei più influenti cittadini di Genova, a presentarsi davanti al doge ed agli Anziani per chiedere un indennizzo per il figlio di Ingo Grimaldi, morto di febbri, a Ceva, al termine di lunghe trattative con il duca di Savoia, che lo hanno costretto ad attraversare più volte le Alpi durante un rigidissimo inverno. I meriti di questo famoso personaggio — che, secondo la petizione dei parenti, in nessun momento della sua vita si era mai astenuto dagli incarichi pubblici, tanto da potersi dire nato più per la difesa della dignità e degli interessi della patria che per il vantaggio della propria famiglia — vengono alla fine valutati nella cifra di cinquecento fiorini, assegnata al figlio Boruele quale mero e spontaneo donativo⁽¹⁴⁾.

In questo contesto, e considerata la mentalità dei Genovesi dell'epoca, appaiono più che naturali i tentativi dei rappresentanti della Repubblica di ricavare il maggior vantaggio personale possibile dal loro incarico, anche operando vere e proprie truffe ai danni dello Stato. Manovre che sfuggono però raramente ai magistrati genovesi, e che portano alla stipulazione di nuove disposizioni in materia, quali il decreto del 14 novembre 1449, con il quale il doge e gli Anziani proibiscono espressamente agli ambasciatori di ritorno in patria di chiedere all'Ufficio di Moneta il rimborso per le spese di alloggio e di soggiorno, se tali spese sono già state saldate loro dal sovrano presso cui si sono recati⁽¹⁵⁾. Riguardo a divieti più antichi, ormai superati dalle consuetudini, si è invece molto meno fiscali. Così, per quanto i regolamenti di Gabriele Adorno, del 1363, proibiscono ai

rappresentanti della Repubblica di sollecitare, od accettare, doni o premi o provvigioni dai potenti ai quali sono inviati⁽¹⁶⁾, il governo non si oppone, nel 1447, alla nomina di Gottardo di Sarzana, cancelliere della Repubblica, a regio consigliere di Alfonso d'Aragona, con pensione annua di 300 ducati, «attenta fama laudabili, constantia et honestate predicti Gotardi, attento etiam quod plures ex magnatibus huius urbis percipiunt honores et beneficia a dicta regia maiestate et ab aliis principibus externis»⁽¹⁷⁾.

Nel Quattrocento è del resto frequente che gli ambasciatori ricevano, se non vere e proprie pensioni, almeno qualche onorificenza dal sovrano presso cui si sono recati; altre volte vengono scelti a rappresentare la Repubblica proprio perché precedentemente insigniti di qualche titolo, e quindi graditi al potente in questione⁽¹⁸⁾.

* * *

Una volta scelti i membri dell'ambasceria, l'Ufficio di Moneta provvede ad assegnare loro uno stipendio, proporzionale all'importanza di ciascuno, ed una cifra in denaro per le spese, cifra di cui gli ambasciatori dovranno rendere conto nei minimi dettagli, al loro ritorno, dinanzi agli Ufficiali di Moneta. Provvedimento che, del resto, è perfettamente in sintonia con la mentalità pratica dell'epoca, ed al quale infatti nessuno si sottrae. Ne è esempio Matteo Lomellino, uno degli uomini più influenti a Genova nella prima metà del Quattrocento, membro delle più importanti magistrature e feudatario di terre in Lunigiana, in Corsica ed a Cipro, che annota quotidianamente, dal 20 aprile al 6 luglio 1436, ogni minima spesa, compresi i pochi denari per l'acquisto di una insalata di ravanelli, dell'inchiostro per scrivere, del ferro per un cavallo⁽¹⁹⁾.

Poco prima della partenza, e talvolta proprio all'ultimo momento, gli ambasciatori ricevono, per iscritto, le istruzioni del loro governo, stilate, per lo più, da giureconsulti espressamente incaricati, forse con l'ausilio di magistrati o di cittadini particolarmente addentro nei problemi da trattare in quella specifica circostanza. I ritardi connessi alla preparazione del viaggio, insieme con l'eventuale, rapido evolversi della situazione politica interna od esterna alla Repubblica, determinano, talvolta, l'inserimento di aggiunte in calce alle precedenti disposizioni, talvolta, la loro integrale sostituzione⁽²⁰⁾.

A volte sintetiche, ma per lo più — soprattutto per le missioni di maggiore importanza — dettagliatissime e puntuali, le *instructions* trattano diffusamente ogni singolo problema che deve o può essere discusso nel corso delle trattative, ed a proposito del quale si

suggeriscono le risposte o si ordina di tergiversare, adducendo la mancanza di disposizioni in merito⁽²¹⁾. Non di rado, viene specificato agli ambasciatori anche il tono delle parole di ossequio che dovranno rivolgere, in nome della Repubblica, al signore presso il quale dovranno recarsi. In funzione di una migliore trattazione dei problemi, viene fornito, nelle *instructiones*, anche un breve resoconto delle missioni precedentemente inviate presso la potenza in questione e del loro esito concreto.

Insieme con queste disposizioni scritte, il «corredo» degli ambasciatori è costituito da un cifrario da utilizzare per i loro rapporti⁽²²⁾, da salvacondotti e lettere patenti per le terre che dovranno attraversare, da eventuali copie o bozze di trattati, talvolta anche da interi quaderni contenenti le lagnanze di privati cittadini, e di cui i legati dovranno occuparsi, perché è volontà della Repubblica che le ambascierie portino vantaggio a quante più persone possibile⁽²³⁾.

Se la missione è di particolare rilievo, se deve portare alla stipulazione di una pace o di un trattato di alleanza, gli ambasciatori ricevono anche, sempre per iscritto, la piena procura della Repubblica, che conferisce loro, in materia decisionale, gli stessi poteri detenuti dal doge e dal Consiglio degli Anziani. Il conferimento di tale mandato (*sindicatus* o *procuratorium*)⁽²⁴⁾ rende ancor più indispensabile la scelta di persone capaci e di provata fedeltà alla causa della Repubblica. Uomini di questo genere si mantengono e vengono tenuti al di sopra delle parti e delle fazioni sempre in lotta a Genova. I frequenti rivolgimenti nella politica interna non apportano modifiche di rilievo nella scelta degli uomini a cui viene affidata la politica estera della Repubblica: nel 1443-1444 Aronne Cibo, inviato a Napoli da Tommaso Campofregoso, con la piena procura dello Stato, per trattare la pace con Alfonso d'Aragona, riceve nello spazio di un mese la conferma del suo incarico tanto da parte dei Capitani di Libertà quanto da parte del nuovo doge Raffaele Adorno; quando verrà sostituito, per non aver mantenuto la necessaria segretezza sulle trattative, il suo incarico verrà affidato a Battista di Goano — figlio dell'ex-doge Barnaba —, già protetto di Tommaso Campofregoso e successivamente uomo di fiducia dei dogi delle fazioni rivali Adorno e Campofregoso⁽²⁵⁾.

Le capacità personali degli ambasciatori sono tanto più importanti se si pensa che le istruzioni affidate loro, per quanto dettagliate, non possono mai coprire la molteplicità dei fatti e delle situazioni dinanzi alle quali tali uomini verranno a trovarsi, una volta giunti a destinazione. Gli ambasciatori inviati a Milano nell'agosto del 1447,

in seguito alla morte di Filippo Maria Visconti, devono valutare di persona se mostrarsi lieti, addolorati o del tutto indifferenti riguardo alla morte del duca, a seconda della situazione che troveranno al loro arrivo a Milano⁽²⁶⁾. La consapevolezza dell'impossibilità di conoscere in patria la reale portata dei problemi da affrontare è talvolta dichiarata esplicitamente quale *incipit* alle istruzioni stesse: «Prudentia vestra et multarum in quibus versati estis rerum experientia facit ut in commonendis vobis inque memorandis rationibus et argumentis multo simus breviores, intelligentes multa pro loco, tempore proque subitis interrogationibus ac responsionibus vobis fore affirmanda, neganda, confutanda et varianda ad que preparanda cogitationes nostre attingere non possunt, sed ingenio vestro confidimus quod ea que vobis ex longinquo subministrare non valemus, vos pro vestra prudentia parata vobiscum semper habebitis»⁽²⁷⁾. La fiducia della Repubblica nei propri rappresentanti, già espressa in simili affermazioni, si concretizza a volte in una esplicita autorizzazione a modificare a propria discrezione, a seconda delle circostanze, le istruzioni ricevute⁽²⁸⁾. Se le distanze lo permettono, si raccomanda invece agli ambasciatori di riferire al proprio governo, tramite lettera, e di attendere ulteriori istruzioni⁽²⁹⁾.

* * *

Redatte le *instructiones*, rimangono da espletare, prima della partenza, alcune formalità di carattere burocratico, volte a tutelare gli interessi personali degli ambasciatori: la concessione della *suspensio causarum* e l'assicurazione che ogni eventuale danno patito nel corso della missione ricadrà a carico della Repubblica. Il primo provvedimento — adottato, di regola, nei confronti di ogni cittadino genovese incaricato della cura di negozi di pubblica utilità al di fuori dei confini della Repubblica — consiste nell'impedire la trattazione di ogni causa giuridica nella quale l'interessato si trovi coinvolto sia come attore sia come giurisperito. Tale sospensione, che si protrae per tutta la durata della missione e per pochi giorni supplementari, è causa di notevoli ritardi nell'amministrazione della giustizia e nella risoluzione delle vertenze di carattere privato, dal momento che quasi tutte le ambascierie contano, tra i propri membri, almeno un *legumdoctor*, responsabile, in patria, della cura di innumerevoli arbitraggi e controversie⁽³⁰⁾.

Rientra invece tra le norme del diritto consuetudinario, addirittura in contrasto con precedenti disposizioni statutarie («non obstante quovis decreto aut constitutione forsitan repugnante»), la concessione

ad ogni rappresentante della Repubblica di una vera e propria assicurazione contro i rischi del viaggio, «ita ut sive eum capi ac detineri, sive pecunias, suppellectilia et res eius diripi aut impediri contingat, sive quid aliud incommodi superveniat ei, id omne in humeros Communis recidet, non ipsius legati»⁽³¹⁾.

Adempiute anche queste formalità, può ancora accadere che il viaggio venga rimandato per il sorgere di difficoltà impreviste, o che si decida di far partire l'ambasceria con mezzi diversi rispetto a quelli precedentemente disposti, scegliendo un itinerario differente: situazione che si verifica, a volte, quando la presenza di navi nemiche sulla rotta prescelta induce la Repubblica a preferire, per la propria rappresentanza, un viaggio per via di terra, ed a sobbarcarsi il conseguente aumento delle spese⁽³²⁾.

Anche dopo la partenza, i contatti tra gli ambasciatori ed il governo della Repubblica vengono mantenuti attraverso l'invio reciproco di lettere, per le quali vengono utilizzati i cifrari precedentemente concordati. Tale scambio di corrispondenza, la cui importanza è fondamentale, soprattutto in un secolo di profondi rivolgimenti politici come il Quattrocento, è però soggetto a ritardi o anche a veri e propri blocchi, dovuti alla lentezza dei mezzi di comunicazione ed agli imprevisti del viaggio. Non a caso, quando il messaggio è di tale importanza da non dover assolutamente andare perduto, si ha cura di inviarlo attraverso due itinerari diversi, o di affidarlo, se le circostanze politiche lo permettono, ai canali di informazione veneziani (*per viam Veneciarum*), i più efficienti dell'epoca. La cattura dei messaggeri durante il tragitto e forse anche una certa mancanza di sollecitudine da parte degli ambasciatori determinano talvolta periodi di totale assenza di contatti tra la Repubblica ed i suoi rappresentanti, ai quali il doge indirizza frequenti lettere di rimprovero e di sollecito.

* * *

Appena giunti a destinazione, nell'attesa di ottenere udienza, gli ambasciatori devono aver cura, come raccomandato loro nelle *instructions*, di raccogliere informazioni in loco, tanto dai cortigiani legati a Genova da rapporti di carattere personale quanto dalla comunità dei mercanti genovesi residente sul posto e dai suoi membri di maggior rilievo. Uomini talvolta noti a Genova solo di nome, ma potenti presso le corti straniere, come Francesco Draperio, l'appaltatore dell'allume, che verso la metà del Quattrocento figura tra gli uomini più fidati dei sultani ottomani⁽³³⁾. Talvolta, questi personaggi, così importanti per la politica estera di Genova, sono

proprio quelli che la Repubblica rinnega di fronte alle altre potenze, se autori di imprese criminose, e che, se si recano nella madrepatria per affari, dichiarano di non essere nati a Genova e di non possedervi proprietà immobiliari, per sottrarsi al pagamento dell'*avaria*.

Sono gli uomini che, dopo la caduta di Costantinopoli, di Pera, di Mitilene e di Caffa, riaffluiscono a Genova per trovarvi un porto ed un rifugio sicuri, ma riaffermano il proprio *status* di cittadini delle colonie per poter ottenere agevolazioni e sgravi fiscali. Sono uomini estremamente importanti per la politica estera di Genova, perché per il loro coraggio ed il loro spirito di iniziativa arrivano per primi dove la Repubblica non è ancora giunta, e talvolta anche dove lo Stato genovese non arriverà mai⁽³⁴⁾. Il cronista catalano Ramon Muntaner, nella sua narrazione delle vicende della Compagnia degli Almugàvari in Oriente, usa un'espressione emblematica per definire la peculiare condizione dei Genovesi, nettamente divisi tra concetto di Stato ed individualismo: quando viene attaccato nella base fortificata di Gallipoli, riceve e raccoglie la sfida del capitano Antonio Spinola «per lo Comun de Gènova e per tots los Genoveses del món»⁽³⁵⁾. La forza della Repubblica nel Quattrocento risiede in buona parte nella sua capacità di recuperare a proprio vantaggio l'apporto dell'esperienza e delle conoscenze di tutti i Genovesi del mondo.

Dove questi non riescono ad inserirsi, perché la società è troppo chiusa o perché i pregiudizi religiosi sono più forti dell'intraprendenza dei singoli, interviene la Repubblica, con la concessione del diritto di cittadinanza ai personaggi più influenti. Pratica che viene utilizzata con successo tanto presso la corte pontificia, con il *cubicularius* Pietro da Noceto⁽³⁶⁾, quanto presso la nobiltà orientale, con il megaduca bizantino Luca Notaras o con il cipriota Ugo Podocoras⁽³⁷⁾.

Le stesse alleanze commerciali portano a Genova l'apporto di nuove forze economicamente e politicamente influenti. Nel 1451, gli unici tre soci veneziani della Compagnia dell'allume, i fratelli Paolo, Antonio e Troilo Bocchiardi, si uniscono in matrimonio con donne appartenenti alle famiglie Spinola e de Mari. Tale unione ed il pagamento delle tasse a Genova consentono loro, pur continuando a fregiarsi del titolo di *cives veneti*, di poter essere reputati cittadini genovesi. L'avanzata turca, da loro coraggiosamente osteggiata a Costantinopoli, li porta ad essere, nel giro di pochi anni, *habitatores* di Costantinopoli, di Mitilene, di Chio, ma sempre e costantemente *cives Ianue*. L'ascesa al pontificato di Innocenzo VIII, figlio di un'altra donna della famiglia de Mari, porta la seconda generazione dei

Bocchiardi, ora anche per nascita cittadini genovesi, ad una ascesa immediata. Nicolò Bocchiardi, figlio di Paolo, passa da un giorno all'altro dal commercio del pepe con il sultano d'Egitto alla carica di vescovo di Cosenza, poi a quella di arcivescovo di Arles. I suoi cugini, figli di Troilo, diventano scrittori apostolici ed ambasciatori presso il Sultano, grazie alla loro perfetta conoscenza della lingua ottomana. Il successore di Innocenzo VIII, Alessandro VI Borgia, conserverà loro tale carica per le loro capacità ed i loro meriti⁽³⁸⁾.

Uomini come i Bocchiardi, come Francesco Draperio, sono però, almeno potenzialmente, molto pericolosi, proprio per la loro influenza presso le corti d'Europa e d'Oriente, perché talvolta l'interesse personale ed immediato impedisce loro di ragionare secondo una prospettiva storica a lunga distanza. Sono i mercanti che si fanno musulmani tra i turchi, e che non esitano a proclamarsi appartenenti ad altre nazionalità in caso di pericolo, come i Maonesi di Chio che dinanzi alla flotta turca che ha conquistato Caffa si dichiarano veneziani⁽³⁹⁾, o come i mercanti che si dicono catalani per tutelare le merci dagli attacchi dei pirati aragonesi. Sono uomini talvolta nati e cresciuti a lunghissima distanza dalle terre della Repubblica, ma sui quali il nome di Genova esercita una profonda suggestione. Nel Quattrocento, secolo di profonde trasformazioni, preludio alla nascita di società e realtà diverse, questa suggestione appare evidente nell'organizzazione delle ambascerie, e nella capacità della Repubblica di utilizzare i migliori tra i propri cittadini e tra tutti i Genovesi del mondo. È un richiamo al quale quasi nessuno si sottrae, così come quasi nessuno tra i prescelti tradisce la fiducia della Repubblica⁽⁴⁰⁾.

Questa suggestione esercitata dalla madrepatria, insieme con la capacità di Genova di farsi nel contempo forza centrifuga e centripeta, riconoscendo il valore dei singoli senza pregiudizi di provenienza sociale e territoriale, spiega forse almeno in parte la così lunga sopravvivenza della Repubblica, attraverso quel lungo arco storico compreso tra la nascita della «Compagna» ed il governo provvisorio del 1797.

Note

(1) Riguardo all'organizzazione di ambascerie da parte della Repubblica di Genova nel Medioevo vedi: GIACOMO DI FIENO, *Della legazione a Roma di Lazzaro Doria nel 1485*, Sampierdarena 1863; ACHILLE NERI, *Di Gottardo Stella e specialmente della sua legazione al Concilio di Mantova nel 1459*, in «Giornale Ligustico», III, Genova 1876, pp. 125-139; CORNELIO DESIMONI, *I conti dell'ambasciata al Chan di Persia nel 1292*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XIII, Genova, 1877, pp. 537-698; EMILIO PANDIANI, *Notizie intorno a tre ambascerie genovesi nel secolo XV*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», V, 1904, pp. 262 - segg.; FERDINANDO GABOTTO, *Come viaggiavano gli ambasciatori genovesi nel secolo XIV*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», IX, Genova 1908, pp. 5 - segg.; VITO VITALE, *Diplomatici e consoli della Repubblica di Genova*, in «Atti della Società ligure di storia patria», LXIII, 1934; *Istruzioni e relazioni degli ambasciatori genovesi, I. Spagna 1494-1617*, a cura di RAFFAELE CIASCA, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1951, pp. IX-XLIX; GABRIELLA AIRALDI, *Un'ambasceria genovese a Zara nel 1386-87*, in *Miscellanea di studi storici I*, Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, I, Genova, 1969, pp. 137-209; GEO PISTARINO, *Luchino Scarampi tra Genova e Barcellona per la pace del 1386*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», 1, 1975, pp. 32-48.

(2) La nomina di magistrature straordinarie — costituite da otto o più membri, investiti dei pieni poteri dello Stato, da amministrare insieme con il doge — è prassi costante della Repubblica nel Quattrocento, quale mezzo per affrontare problemi di politica interna o estera di particolare gravità. Tali magistrature straordinarie — variamente denominate *Officium Balie*, *Officium Balie Maritime*, *Officium Provisionis* — vengono nominate per decreto del Gran Consiglio e possono essere rinnovate o soppresse a seconda delle circostanze.

(3) G. OLGATI, *Classis contra regem Aragonum (Genova, 1453-1454) — Organizzazione militare ed economica della spedizione navale contro Napoli*, Cagliari 1990, pp. 165-166. Su Pietro Campofregoso, doge dal 1450 al 1458, vedi: A. COLOMBO, *Quando fu eletto doge Pietro Campofregoso?*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», XXXIV, 1922, pp. 1 - segg.; L. LEVATI, *I dogi perpetui della Repubblica di Genova (1339-1528)*, Genova, 1928; ANTONIA BORLANDI, *Ragione politica e ragione di famiglia nel dogato di Pietro Campofregoso*, in AA.VV., «La storia dei Genovesi», IV, Genova, 1984, pp. 352-401.

(4) L'imposizione di forti multe in caso di rifiuto non convenientemente motivato viene stabilita dalla Repubblica anche riguardo alle magistrature pubbliche — soprattutto quelle relative all'amministrazione delle colonie orientali — e ad incarichi di carattere militare, quali l'organizzazione di flotte o di contingenti di truppe di terra.

(5) Archivio di Stato di Genova (A.S.G.), Archivio Segreto (A.S.), *Diversorum Registri (Div. Reg.)* 552, c. 246r. - 22 ottobre 1453.

(6) Per ambascerie meno solenni si cerca, per quanto possibile, di arginare le spese, attraverso decreti come quello, ancora vigente nel 1454, «quo prohibetur vestes dari posse legatis qui ad propinquas partes transmittuntur» (A.S.G., A.S., *Div. Reg.* 553, c. 54v. - 9 ottobre 1454). Sul tema del bilancio della Repubblica di Genova cfr. GEO PISTARINO, *La spesa ordinaria della Repubblica di Genova nella crisi del 1461-1462*, in *Miscellanea di storia ligure in memoria di Giorgio Falco*, Fonti e studi dell'Istituto di Paleografia e Storia medievale dell'Università di Genova, XI, Genova, pp. 239-264; MARIO BUONGIORNO, *Il bilancio di uno stato medievale. Genova 1340-1529*, Collana storica di fonti e studi diretta da G. Pistarino, 16, Genova 1973; ID., *Una burocrazia del XV secolo. Genova e la finanza ordinaria*, Lecce 1979.

(7) Riguardo alle ambascerie ai diversi pontefici nel secolo XV ed al loro significato politico vedi FRANCO MARTIGNONE, *Diplomazia e politica della Repubblica di Genova nella «Oratio de oboedientia» ad Innocenzo VIII*, in «Atti del III Convegno internazionale di Studi colombiani, Genova, 7 e 8 ottobre 1977», Genova, 1979, pp. 101-149; ID., *L'orazione di Giacomo Spinola per l'«Obbedienza» genovese al pontefice Alessandro VI*, in AA.VV., «La storia dei Genovesi», VII, Genova 1987, pp. 391-410.

(8) G. OLGATI, *L'alleanza fallita: il trattato del 7 novembre 1447 tra Alfonso d'Aragona e Giano Campofregoso*, in AA.VV., «La storia dei Genovesi», X, Genova 1990, pp. 324 e segg.

(9) «Est illic Bartholomeus de Auria quondam Scipionis, burgensis illius loci, qui optat ad Teucrum legatus ire, cum aliquid accidat extraordinarium, ut plerumque fit. Quare, si casus continget, placebit nobis ut eum ad dictam legationem deligi faciat, quo possit etiam rei sui que eum urget providere». A.S.G., A.S., *Litterarum (Litt.)* 1793, c. 481v., n. 2241 - 27 luglio 1450.

(10) «Volumus ut omnino ita faciat quod nobilis Bartholomeus de Auria quondam Scipionis in prima legatione quam mitti contingat ad ipsum dominum Teucrum legatus eligatur, nam, etsi certi scimus quod is optime legationis officio satisfaciet, placebit nobis quod intelingat id pro voluntate nostra factum fuisse»: A.S.G., A.S., *Litt.* 1794, c. 223v., n. 958 - 12 maggio 1452.

(11) Sui temi della partecipazione dei Genovesi alla difesa di Costantinopoli e della situazione delle loro colonie di fronte all'avanzata ottomana, vedi A. ROCCATAGLIATA, *Da Bisanzio a Chio nel 1453*, in *Miscellanea di storia italiana e mediterranea per Nino Lamboglia*, Collana Storica di fonti e studi diretta da G. Pistarino, 23, Genova, 1978, pp. 381-408; EAD., *Con un notaio genovese tra Pera e Chio nel 1453-1454*, in «Revue des études sud-est européennes», XVII, 1979, n. 2 (April-June), pp. 219-239; G. PISTARINO, *Note alle fonti sulla caduta di Costantinopoli*, in «Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere», XL, Genova 1984, pp. 4-13; ID., *I Genovesi nel Levante fra il tramonto di Costantinopoli e l'Impero ottomano*, in «Aspetti della vita economica medievale. Atti del Convegno di studi nel X anniversario della morte di Federigo Melis, Firenze - Pisa - Prato, 10-14 marzo 1984», Firenze, 1985, pp. 91-125; ID., *La caduta di Costantinopoli: da Pera genovese a Galata turca*, in AA.VV., «La storia dei Genovesi», V, Genova, 1985, pp. 7-47; ID., *The Genoese in Pera - Turkish Galata*, in «Mediterranean Historical Review», I, n. 1, giugno 1986, pp. 63-85 (Edizione italiana: *I Genovesi in Pera - Galata turca*, in ID., *I Gin dell'Oltremare*, Civico Istituto Colombiano, Studi e testi, Serie storica a cura di G. Pistarino, 11, Genova, 1988, pp. 409-456); ID., *Tra i Genovesi dell'Oriente*

turco dal tramonto del Medioevo al primo tempo dell'età moderna, in «Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere», XLIII, Genova, 1988, pp. 200-212; G. OLGATI, *Angelo Giovanni Lomellino: attività politica e mercantile dell'ultimo podestà di Pera*, in AA.VV., «La storia dei Genovesi», IX, Genova 1989, pp. 139-196; EAD., *I Genovesi in Oriente dopo la caduta di Costantinopoli*, in «Studi Balcanici», Quaderni di Clio - 8, Roma 1989, pp. 45-59; EAD., *Genovesi alla difesa di Costantinopoli*, in «Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere», XLVI, Genova, 1990, pp. 492-503; EAD., *The Genoese colonies in front of the Turkish advance*, «XIth Turkish congress of history, Ankara, 5-8 settembre 1990», in corso di stampa. Edizioni di fonti: L.T. BELGRANO, *Prima serie di documenti riguardanti la colonia di Pera*, in «Atti della Società ligure di storia patria», XIII, Genova, 1877, pp. 97-317; ID., *Seconda serie di documenti riguardanti la colonia di Pera*, in «Atti della Società ligure di storia patria», XIII, Genova, 1877, pp. 931-1003; A. ROCCATAGLIATA, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Pera e Mitilene, I, Pera (1408-1490); II, Mitilene (1454-1460)*, Collana storica di fonti e studi diretta da G. Pistarino, 34.1-2, Genova 1982; EAD., *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chio (1453-1454, 1470-1471)*, Collana storica di fonti e studi diretta da G. Pistarino, 35, Genova 1982; G. OLGATI, *Documenti genovesi sulla caduta di Costantinopoli*, Civico Istituto Colombiano, Studi e testi, Serie storica diretta da G. Pistarino, in corso di stampa.

(12) A.S.G., A.S., *Diversorum Communis lanue (Div. Com. I.)* 3041, 27 marzo 1454.

(13) Riguardo all'ambasceria inviata nel 1454 al Sultano, vedi G. OLGATI, *I genovesi in Oriente cit.*, pp. 51-55.

(14) A.S.G., A.S., *Div. Reg.* 521, cc. 260v.-261v., n. 620 - 29 luglio 1440. Vedi Appendice di documenti, n. 1.

(15) A.S.G., A.S., *Officium Monete* 717. Vedi Appendice di documenti, nn. 2-3.

(16) *Regulae Communis lanuae anno MCCCLXIII*, cap. 146: «De prohibita acceptione seu retentione munerum ambaxiatoribus Communis lanuae».

(17) A.S.G., A.S., *Div. Reg.* 537, cc. 169r.-v. - 12 dicembre 1447.

(18) Cfr., a questo proposito, la figura di Aronne Cibo, *regius consiliarius* di Alfonso d'Aragona e ambasciatore della Repubblica di Genova, in G. OLGATI, *L'alleanza fallita cit.*

(19) A.S.G., A.S., *Officium Monete* 716 - *Manuale expensarum Matei Lomellini*.

(20) Cfr. le *instructiones* stilate per Francesco Cavallo, inviato quale ambasciatore a Milano nel 1447, in G. OLGATI, *L'alleanza fallita cit.*, pp. 327-328. Le disposizioni impartite per iscritto agli ambasciatori della Repubblica sono tuttora conservate, almeno in parte, nei fondi Archivio Segreto - *Instructiones et relationes* e *Diversorum Communis lanuae* dell'Archivio di Stato di Genova.

(21) Cfr. le istruzioni a Meliaduce Salvago, inviato come ambasciatore a Venezia nel luglio 1454, su come comportarsi in relazione alla caduta di Costantinopoli: «...si de amissione Constantinopolis et clade Christianorum vobiscum verba facerent et memorarent aliquid esse vel providendum vel agendum, respondete quod id nobis prescribetis et ita facite»: G. OLGATI, *Classis cit.*, p. 427.

(22) Sul tema dell'uso di scritture segrete e cifrari da parte delle Cancellerie degli Stati italiani, vedi P.M. PERRET, *Les règles de Cicco Simonetta pour le déchiffrement*

des écritures, in «Bibliothèque de l'École des Chartes», t. LI, 1890; G. COSTAMAGNA, *Tachigrafia notarile e scritture segrete medievali in Italia*, in «Fonti e studi del Corpus Membranarum Italicarum», Roma, 1968; L. CERIONI, *La diplomazia sforzesca nella seconda metà del Quattrocento e i suoi cifrari segreti*, in «Fonti e studi del Corpus Membranarum Italicarum», vol. I e II, Roma, 1970; G. COSTAMAGNA, *Un'ottima applicazione quattrocentesca del sistema cifrante monoalfabetico*, in «Studi di storia medievale e diplomatica», Università degli Studi di Milano, 1977, 2, pp. 353-358; ID., *Le scritture segrete dei ceti dirigenti a Genova alla fine del Medioevo*, in AA.VV., «La storia dei Genovesi», II, Genova, 1982, pp. 35-45; ID., *Le scritture segrete della cancelleria genovese nell'età del Re Sole*, in AA.VV., «La storia dei Genovesi», VI, Genova, 1986, pp. 127-136; ID., *Gli ultimi cifrari della cancelleria della Repubblica di Genova*, in AA.VV., «La storia dei Genovesi», VII, Genova, 1987, pp. 253-260.

(23) Riguardo alla documentazione consegnata agli ambasciatori al momento della partenza, cfr. le annotazioni riportate in margine o in calce alle istruzioni per Battista di Goano, inviato a Milano per trattare l'adesione della Repubblica alla pace di Lodi ed alla Lega italiana: «...damus vobis capitula lige et articulos pacis, ut nihil desit vobis ad optimam cognitionem, et ziffra quo uti possitis» (A.S.G., A.S., *Instructiones* 2707A, cc. 985-987, 17 aprile 1454); «Littera credentialis, ziffra, copia littere domini ducis Mediolani, copia lige ultime, copia pacis cum rege, protestatio lombardorum» (*Ibidem*, cc. 1002-1004, 6 agosto 1454).

(24) Cfr., in A.S.G., A.S., *Instructiones* 2707A: cc. 352-354, *Procuratorium Leonardi de Petrasancta*, 5 novembre 1442; cc. 367-369, *Procuratorium Aronis Cibonis*, 9 gennaio 1443; c. 448, *Procuratorium magnifici domini Ludovici de Campofregoso, Andree Bartholomei Imperialis et collegarum Romam missorum*, 29 marzo 1447; cc. 751-752, *Sindicatus Gotardi*, 11 ottobre 1454.

(25) G. OLGATI, *L'alleanza fallita* cit., pp. 322-323.

(26) «...Cum perveneritis Mediolanum, erit vobis summa diligentia explorandum quo in statu res ille posite sint, quid agatur, quid illi conentur, quid cupiant, quorsum animi Mediolanensium inclinati sint. Hec enim edocebunt vos quibus verbis utendum sit quidque vel loqui vel tacere expediat. Cum vero ad conspectu eorum qui president introducti fueritis, nescimus an sit utile de morte illius principis vel leta vel tristia verba facere, vel potius eam silentio preterire: ineptum enim esset quod, illis gaudentibus, vos tritari videremini, et e contra. Itaque prudentie vestre iudicio relinquimus quibus verbis vos uti deceat et an de hoc verba facienda sint, vel potius tacendum». A.S.G., A.S., *Instructiones* 2707A, c. 463 - 17 agosto 1447.

(27) A.S.G., A.S., *Instructiones* 2707A, c. 762 - 22 gennaio 1456, istruzioni a Battista di Goano e Dorino Grimaldi, inviati presso il papa.

(28) «Non ignoramus quod, cum Neapolim perveneritis, multa ediscetis quod nobis ignota sunt, multa quoque alio in statu posita invenietis quam nunc a nobis pervideantur, itaque, quamquam multa memoravimus et velut quibusdam mandatis perstrinximus, contenti tamen sumus vobisque permissimus ut ea immutare possitis addereque ac detrahere prout utilius arbitrabimini, dummodo que de navis et ablatis reddendis diximus non immutentur» - 10 (?) luglio 1453, istruzioni a Battista di Goano e Nicola Grimaldi, inviati presso Alfonso d'Aragona: G. OLGATI, *Classis* cit., p. 423.

(29) «...Si vero alie forent cogitationes eorum, non videmus quid aliud possitis quam qualiacumque erunt ea nobis nota facere et expectare responsiones nostras; et tamen,

quia animi nostri conscius estis, possetis interim plus minusve spei sibi dare, ut cognosceretis ea plus minusve nobis placitura fore. Hec satis sit raptim memorasse: nam et prudentia vestra, si quid aliud vel dicendum vel agendum foret, affatim supplebit et brevitatis itineris facit ut pauculis diebus scribi ac rescribi possit»: A.S.G., A.S., *Instructiones* 2707A, c. 581 - 28 gennaio 1448, istruzioni per Brancaleone Lercari, ambasciatore a Milano.

(30) La *suspensio causarum* veniva accordata ai *legumdoctores* anche per casi straordinari, quali un lutto familiare o la grave malattia di uno dei congiunti: cfr. A.S.G., A.S., *Div. Reg.* 521, c. 220r., n. 521 - 15 marzo 1440; *Div. Reg.* 555, c. 67v. - 7 maggio 1454. Altri impedimenti all'amministrazione della giustizia erano provocati dalla *suspensio curiarum*, il divieto di trattare qualsiasi causa, proclamata in caso di gravi rivolgimenti interni o di pestilenze. Le *suspensiones curiarum* precedenti l'anno 1439 sono elencate in A.S.G., A.S., *Div. Reg.* 520, cc. 154v.-157r., nn. 596-601 - 1° giugno 1439.

(31) A.S.G., A.S., *Div. Reg.* 555, c. 134v. - 14 ottobre 1454, assicurazione accordata dal doge e dagli Anziani, «secuti morem in aliis legationibus servari solitum», a Gottardo di Sarzana, inviato come ambasciatore a Firenze e Roma.

(32) G. OLGATI, *Angelo Giovanni Lomellino* cit., p. 161.

(33) Su Francesco Draperio e la sua attività, cfr. F. BABINGER, *Mehmed der Eroberer und seine Zeit*, München, 1953 (edizione italiana: *Maometto il Conquistatore ed il suo tempo*, Torino, 1967), pp. 30-31, 47-48, 139-141; M.L. HEERS, *Les Gènois et le commerce de l'alun a la fin du Moyen Age*, in «Revue d'histoire économique et sociale», 32, 1954, pp. 31-53.

(34) È il caso, per fare un unico esempio, del Catai, dove i mercanti genovesi figurano presenti fin dal secolo XIV, con incarichi di fiducia da parte del Gran Khan: cfr. GEO PISTARINO, *Da Genova alla Cina nel secolo XIV*, in «Studi Balcanici», Quaderni di Clio - 8, Roma 1989, pp. 33-34, e la bibliografia ivi citata.

(35) RAMON MUNTANER, *L'expedició dels Catalans a Orient*, testo e note a cura di L.N. D'OWER, Barcelona, 1926, p. 120.

(36) A.S.G., A.S., *Litt.* 1794, c. 520, n. 2148 - 14 marzo 1454.

(37) Mentre per Ugo Podocoras possediamo copia della lettera notificante la concessione della cittadinanza (A.S.G., A.S., *Litt.* 1789, cc. 177v.-178r., n. 556 - 21 agosto 1447), mancano dati certi riguardo all'attribuzione del medesimo privilegio a Luca Notaras. Dalle istruzioni rilasciate, nel 1454, agli ambasciatori diretti alla corte del Sultano, sembrerebbe che il diritto di cittadinanza fosse stato concesso già al padre del megaduca: «...scitis preterea quondam dominum Nicolam Nataram et quondam dominum Lucam eius filium fuisse ianuenses» (cfr. L.T. BELGRANO, *Prima serie* cit., p. 269). Per i documenti relativi ai rapporti tra Luca Notaras e la Repubblica di Genova, vedi G. OLGATI, *Documenti genovesi sulla caduta di Costantinopoli* cit., in corso di stampa. Riguardo alle testimonianze sulle famiglie Podocoras e Notaras conservate presso l'Archivio di Stato di Genova, vedi G.G. MUSSO, *I Genovesi e il Levante tra Medioevo ed età moderna. Ricerche d'archivio*, in «Genova, la Liguria e l'Oltremare tra Medioevo ed età moderna», II, Genova, 1976, pp. 107-108.

(38) Sui fratelli Bocchiardi e la loro parentela con papa Innocenzo VIII, vedi G. OLGATI, *Genovesi alla difesa di Costantinopoli* cit., pp. 497-501.

(39) A.S.G., A.S., *Div. Reg.* 597, cc. 9r.-10r. - 30 agosto, 1° settembre 1475.

(40) L'unico ambasciatore della Repubblica nei confronti del quale, nel Quattrocento, venga mossa accusa di tradimento è Aronne Cibo, padre del futuro pontefice Innocenzo VIII; sulle vicende che portarono a tale accusa, forse motivata dalla necessità di giustificare un mutato indirizzo politico da parte del doge di Genova, vedi G. OLGATI, *L'alleanza fallita* cit.

APPENDICE DI DOCUMENTI

I

Il doge Tommaso Campofregoso ed il Consiglio degli Anziani di Genova, preso atto della supplica presentata loro dal dottore in leggi Andrea di Benegassio, da alcuni membri della famiglia Grimaldi e da altri ragguardevoli cittadini, concedono un donativo di cinquecento fiorini a Boruele Grimaldi, figlio del dottore in leggi Ingo, morto di febbri a Ceva nel corso di una missione per conto dello Stato (29 luglio 1440, Genova).

I membri dell'Ufficio di Moneta, esaminata la delibera di cui sopra, la approvarono all'unanimità (7 settembre 1440, Genova).

Il doge e gli Anziani di Genova, preso atto della approvazione dell'Ufficio di Moneta, la ratificano (10 settembre 1440, Genova).

Il doge e gli Anziani di Genova mandano agli scribi dei mutui e dell'avaria di scalare le imposizioni a carico di Boruele Grimaldi dalla somma di cinquecento fiorini, assegnatagli come donativo, fino alla sua totale estinzione (10 settembre 1440, Genova).

A.S.G., A.S., *Div. Reg.* 521, cc. 260v.-262r., n. 620-621.

[c.260v.] [Quondam domini Ingonis.

+ Die XXVIII^a iulii.

Cum ad conspectum illustris et excelsi domini Thome de Campofregoso, Dei gratia ducis lanuensium et libertatis defensoris, et magnifici Consilii dominorum Antianorum in pleno numero congregati, quorum hec sunt nomina: dominus Iohannes de Odone, miles et legumdoctor, prior; Andreas de Marinis; Levantinus de Levanto; Dorinus de Grimaldis; Galeacius Pinellus; Michael Capellinus; Martinus Iustinianus quondam Laurentii; Simon de Mirteto; Gregorius de Auria; Petrus de Castellione; Manuel de Oliva et Thomas Pallavicinus, accessissent hodie nobiles et egregii viri dominus Andreas de Benegassio legumdoctor, Nicolaus, Lucinus, Lucas, Boruel de Grimaldis et plerique alii prestantes cives Ianue, ibique multa memorassent de virtutibus ac in rem publicam singularibus meritis clari quondam legumdoctoris domini Ingonis de Grimaldis, qui, ut cetera sileantur, quater ac tricies pro Ianuensi re publica legatus ad diversos dominos ac populos missus, tot curas, tot vigilias ac labores suscepisse videtur, ut nulla pars vite sue a negotio et publicis muneribus unquam vacaverit, veriusque ad decus et commoda patrie quam usum familie sue natus dici possit;

qui cum postremo aspera hieme, nivibus geluque rigente, trans Alpes / [c. 261r.] Sabaudiam petere iussus fuisset, ibique menses aliquot moratus in patriam remeasset, mox Cevam accedere coactus est, ut, cum legatis illustrissimi domini ducis Sabaudie, conveniens operam daret tollendis controversiis que inter principem illum et Commune Ianue suborte erant; quo in loco, febre correptus curisque publicarum rerum morbum augmentibus, vite tandem finem fecit, atque ita, in militia ianuensis rei publice natus inque eadem militia perpetuis laboribus exercitus, in ipsa militia vitam consumpsit. Cumque ob hec et eiusmodi merita supplicasset ut, quandoquidem homini mortuo mercedem rependere patria non poterat, at saltem nato eius nobili viro Borueli de Grimaldis, tanto patre orbato, immunitas decerneretur, cum in aliqua paternorum meritorum repensionem, tum ad incitamentum aliorum de republica bene merentium; prenominati illustris et excelsus dominus dux et magnificum Consilium dominorum Antianorum, in pleno numero ut dictum est convocatum, recogitantes hec que dicta sunt maxima ex parte vera esse, nihilque equius honestiusque videri quam bene merentibus gratiam referre, omni via, iure ac modo quibus melius rectiusque potuerunt, post disceptationem ac longum examen, ut moris est, sunxerunt ac decreverunt ut, in aliquod premium tantorum discursuum totque vigiliarum ac laborum in quibus idem dominus Ingo tandem pro patria spiritum effudit, Borueli / [c.261v.] nato eius, nomine mere libereque donationis et non in satisfactionem aliquarum impensarum vel crediti sui, dentur ac solvantur, ex publico erario, floreni quingenti sive libre sexcente viginti quinque, pro quibus ex nunc creditor fiat in libris Officii Monete; que quidem solutio fiat hoc modo, videlicet quod⁽¹⁾ in mutuis, avariis aliisque publicis exactionibus eidem Borueli posthac imponendis ipse compenset hos florenos D quoadusque hoc eius creditum fuerit plene ac prorsus extinctum. Quapropter commiserunt et committunt spectato Officio Monete Communis ut, virtute huius decreti nullaque alia commissione ultra expectata, Boruelem ipsum creditorem scribant in libris suis pro his florenis D compensandis, ut declaratum est.

+ Eo anno, die VIII^a septembris.

Spectatum Officium Monete Communis in pleno numero congregatum, nullo eorum absente, intellectis deliberatione ac donatione superscriptis ac contentis in eis, et habito superinde maturo examine, ut moris est, his omnibus annuit ac liberum assensum prebuit, inventis omnibus octo calculis albis affirmativis.

+ Anno predicto, die X^a septembris.

Illustris et excelsus dominus dux Ianuensium etcetera et magnificum Consilium dominorum Antianorum in legitimo numero congregatum, viso assensu spectati Officii Monete, approbaverunt illum, mandates ita omnino fieri ac servari debere prout superius declaratum est.

[c.262r.] [Pro eodem.]

Eo anno, die X^a septembris.

Parte illustris et excelsi domini Thome de Campofregoso, Dei gratia ducis Ianuensium et libertati defensoris, et magnifici Consilii dominorum Antianorum iubetur expresse scribis omnium et singulorum mutuorum et avariarum deinceps

(1) quod: aggiunto in soprilinea.

imponendarum ut, in observationem donationis ac deliberationis superscriptarum, compensent ex credito ipsorum florenorum quingentorum in ratione ipsius Boruelis, semper usque ad ipsius crediti extinctionem, tantum quantum idem Boruel pro mutuis et avariis aliisque impositionibus deinceps debet, idque faciant, omni excusatione et contradictione amota, virtute huius precepti et alio novo mandato non expectato.

II

Il doge Ludovico Campofregoso ed il Consiglio degli Anziani di Genova, preso atto della supplica presentata loro da Demetrio Vivaldi, inviato come ambasciatore presso la corte di Napoli, stabiliscono che l'Ufficio di Moneta non trattenga dal compenso a lui assegnato l'ammontare delle spese del vitto, offertogli dal re d'Aragona (19 settembre 1449, Genova).

A.S.G., A.S., *Officium Monete* 716.

[Pro domino Demetrio de Vivaldis.]

+ MCCCCXXXVIII^o, die XVIII^o septembris.

Illustris, et excelsus dominus Ludovicus de Campofregoso, Dei gratia dux Ianuensium, et magnificum Consilium dominorum Antianorum Communis Ianue in legitimo numero congregatum, cui ex duodecim undecim interfuerunt, solo Iacobo de Riparolio absente, cum audissent clarum legumdoctorem dominum Demetrium Vivaldum, a [N]eapolitana⁽¹⁾ legatione reversum, querentem spectatum Officium Monete tentare ut pro alimentis sibi subministratis a serenissimo domino rege Aragonum detrahatur ex ratione sua quantum capit sumptus qui a Communi Ianue de more legatis datur, quod si fieret non in legati emolumentum sed Communis cederet id quod a rege~~<e>~~⁽²⁾ pro alimentis datur, idque ab Officio Monete tentari, primum quia dicit conditum esse decretum quo id statuitur, quod tamen in rerum natura non inven~~<i>~~tur⁽³⁾ deinde quoniam affirmatur quosdam legatos, post clarum legumdoctorem dominum Baptistam de Goano et collegam ad regem missos, hanc legem passos fuisse, supplicentem consyderari quod asperrima hyeme, quod per regiones pestilentes proficiscendum sibi fuit, quodque non sine gravi iactura et studiorum et advocationis abire potuit, et sic provideri ne ab ipso Officio iniuria sibi indigne inferatur; audito postea eodem Officio et intellectis rationibus ab eo memoratis, scientes ea que ab eodem domino [De]metrio⁽⁴⁾ de iactura et incommoditatibus protectionis sue [di]cta⁽⁴⁾ sunt vera esse, nec pretensum decr~~<etum>~~⁽⁵⁾ usquam apparere, sed potius e[am]⁽⁴⁾ regulam que "de prohibita munerum acc~~<eptione>~~"⁽⁵⁾ titulum habet favere cause legatorum in casu simili, decreverunt <quod ali>menta⁽⁵⁾ ab eo rege data domino Demetrio cedant eius questui, non Communis, n[e]c Officium Monete ob eam causam quicquam ex illius ratione detrahatur.

Iacobus de Bracellis cancellarius.

(1) Guasto per macchina d'inchiostro. (2) Guasto per piegatura del foglio. (3) Guasto per piegatura del foglio. Lettura incerta. (4) Guasto per filza. (5) Guasto per lacerazione.

Il doge Ludovico Campofregoso ed il Consiglio degli Anziani di Genova decretano che nessun ambasciatore, il quale, inviato in missione in terra straniera, abbia ricevuto in dono dai governanti del luogo il saldo delle spese per vitto e alloggio, possa richiedere per esse, una volta rientrato in patria, un nuovo pagamento dall'Ufficio di Moneta (14 novembre 1449, Genova).

A.S.G., A.S., *Officium Monete* 717.

[Pro rebus publicis.

+ MCCCCXXXVIII^o, die XIII^a novembris.

Illustris et excelsus dominus Ludovicus de Campofregoso, Dei gratia dux Ianuensium, et magnificum Consilium dominorum Antianorum Communis Ianue, in integro numero congregatum, considerantes quod persepe mittuntur oratores ad certas dominationes, pro agendis nostre Reipublice, quibus interdum, ab eis dominationibus ad quas emittuntur, confertur expensa tam habitationis quam victus pro talibus oratoribus et eorum familiis, et dicto casu non decet nec debito convenit quod, in eorum legatorum reditu, ipsi oratores repetant expensas postulentque eas persolvi a spectabili Officio Monete pro magnifico Communi nostro, ut, retroactis temporibus, per aliquos ex ipsis oratoribus factum fuit, licet iniuste, et propterea volentes consulere bono publico ne deinceps tale indebitum committatur, omni modo, via, iure et forma quibus melius potuerunt et possunt, auctoritate presentis decreti ab hodie in antea inviolabiliter observandi, deliberaverunt, sanxerunt et decreverunt quod nulli oratori mittendo ad aliquos reges, duces, principes, dominos et communia, cuiusvis gradus, status et dignitatis existat, cui contingat expensas sibi persolvi aut conferri per illud dominium ad quod emitteretur per sepedictam nostram comunitatem, liceat quoquomodo repetere expensas ipsas, sibi et comitive sue factas, dicto Officio Monete pro ipso Communi, ymmo ex nunc prout ex tunc intelligatur tali oratori fuisse pro ipsis expensis sic ut supra fiendis a dicto Officio Monete seu Communi nostro debite satisfactum, non obstantibus obstantiis et exceptionibus quibuscunque, ne pro una eademque re dictus orator in preiudicium Communis binam solutionem et provisionem consequatur.

Extractum est ut supra de actis publicis cancellarie Communis Ianue.

TREVOR J. DADSON

PEDRO BOCANGELINO:
A GENOESE MERCHANT IN SIXTEENTH-CENTURY TOLEDO

When the first Genoese immigrants arrived in the Iberian Peninsula is uncertain, though there are records of there being some families in Seville, Tortosa and Galicia from as early as the twelfth century. After the reconquest of much of Western Andalusia by Ferdinand III in the early thirteenth century, the Genoese established permanent commercial colonies in many towns there. Up until the fifteenth century their numbers were probably quite small, but from the middle of that century onwards they experienced steady growth; indeed, between 1450 and 1500 their numbers almost doubled in Seville. The early sixteenth century saw another wave of immigration from Genoa. Political and economic factors led many Genoese families to leave their native land and try their luck in Spain. The political instability that had characterised the Ligurian Republic for many years reached a head with the triumph of the Doria over their many enemies in 1528, and those who could not stomach this left for safer lands. The failure of the Fieschi Conspiracy in 1547 — an attempt to overthrow Andrea Doria's government — also led to the renewal of immigration to Spain.

Economically too there were sound reasons for the Genoese to penetrate the commerce of Spain. The loss of most of her Eastern trade and colonies to the Turks in the course of the fifteenth century meant that Genoa had to look elsewhere for markets. At the same time, the axis of European trade had shifted somewhat to the west with the Portuguese penetration of Africa and the consequent opening up of new markets there as well as in the Azores and Canary Islands. Lisbon, Cadiz and Seville were going to be the new centres of European trade and the commercially-minded Genoese were not slow to recognise their potential. The discovery of the New World and the centralization of all trade with it through the port of Seville further consolidated the Genoese hold on the Spanish economy in the early sixteenth century; indeed, they were instrumental in developing and financing the early voyages, and it